

# BULYARDERO

◁ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ▷

N°432 APRILE 2020 - ANNO XL € 5.00 - P.I. 06.04.2020

**CREAM**  
**MIKE ZITO**  
**MARCUS KING**  
**THE BLACK CROWES**

**LUCINDA**  
**WILLIAMS**  
Good Souls Better Angels

**JOE BONAMASSA & SLEEP EAZYS**

**The DREAM SYNDICATE**

**ROBBY KRIEGER**

**WHITE BUFFALO**

**ROBERT CRAY**

**SHELBY LYNNE**

**THE OUTLAWS**

**AL DIMEOLA**

**TAMIKREST**

ISSN 1827-5540

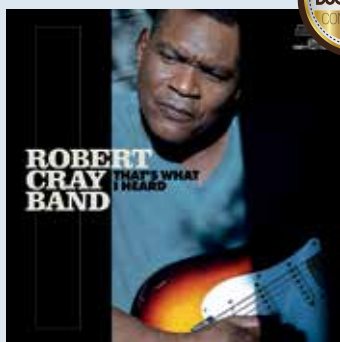




**ROBERT CRAY BAND****THAT'S WHAT I HEARD**

NOZZLE RECORDS

★★★★½



Sono passati circa tre anni dal precedente album *Robert Cray & Hi Rhythm*, che aveva portato il musicista della Georgia in trasferta ai leggendari Royal Studios di Memphis, per un tuffo in una delle mecche della soul music, questo nuovo *That's What I Heard*, sempre in compagnia del fido **Steve Jordan**, che ormai affianca **Robert Cray** come produttore da parecchi anni (dal 2014 e per gli ultimi tre album, più il disco del 1999 *Take Your Shoes Off*), conferma questa "svolta" decisamente orientata verso il blues, che senza dimenticare il blues, sembra diventa-

to sempre più lo stile principale verso cui hanno indirizzato la loro musica Cray e Jordan: non per nulla proprio il produttore ha parlato di un disco alla **Sam Cooke**, dove, come ricorda il titolo, il nostro amico va a rivisitare anche una serie di canzoni che sono state seminali negli anni della sua giovinezza. Alcuni brani noti, ma non celeberrimi, altri meno, oltre a sette canzoni nuove scritte per l'occasione, cinque da Cray: non ci sono più i musicisti della Hi Rhythm Section, che avevano accompagnato Cray nel 2017, ma Robert ritorna ad utilizzare la sua Band, in particolare lo storico bassista **Richard Cousins**, con lui dal 1980, ovviamente Jordan alla batteria, che si alterna con **Terence F. Clark**, l'ottimo **Dover Weinberg** alle tastiere, **Chuck Findley** a tromba e trombone e **Trevor Lawrence** al sax, oltre alle (ai?) **Craylettes** alle armonie vocali e **Ray Parker**, chitarrista aggiunto. Il risultato finale è delizioso, una vera panacea per i padiglioni auricolari danneggiati da copiose dosi di "musica di plastica" che aleggia-

no nell'etere, oltre al coronavir-

rus: qui parliamo solo di musica autentica, che sia quella dei brani originali di Robert, come pure delle cover scelte con cura. *Anything You Want*, il primo singolo, è uno dei classici blues alla Cray, mosso e pungente, con eccellente lavoro della solista, contrappuntata dall'organo di Weinberg, a seguire la prima cover, *Burying Ground*, un brano di **Don Robey** scritto per i **Sensational Nightingales**, interpretato con il giusto fervore gospel dal nostro, in ricordo di quelle mattinate passate ascoltando e cantando in famiglia quel tipo di musica, le Craylettes (uso l'articolo femminile, ma le voci maschili sono predominanti nel tipico call and response) si "agitano" sullo sfondo in modo adeguato, comunque grande interpretazione. **Deadric Malone** è sempre Don Robey, lo pseudonimo di quando scriveva per il blues e il R&B, e *You're The One* è proprio uno straordinario eredi con fiati cantato in modo divino alla **Sam Cooke** da un ispiratissimo Robert Cray; un rotondo giro di basso di Cousins introduce *This Man*, un'altra delle composizioni originali di Cray, con l'organo che tira la volata alla

chitarra per un pezzo veramente super funky nel suo andamento. A proposito di funky, più dalle parti del soul, ottima anche la cover della melliflua *You'll Want Me Back*, una canzone di **Curtis Mayfield**, dove Robert si lancia anche in alcuni falsetti, ben spalleggiato dai backing vocalists e dai fiati di Findley e Lawrence, mentre *Hot* un altro originale di Cray, rimane sempre nell'ambito dei brani dal groove mosso e scandito, con il pianino di Weinberg che sottolinea il ritmo, mentre la chitarra rilascia un altro assolo pungente e incisivo sottolineato dai fiati sincopati e dall'organo. *Promises You Can't Keep* è il risultato della collaborazione di uno strano trio, **Steve Jordan**, **Kim Wilson** e **Danny Kortchmar**, una malinconica ballata agrodolce su un amore che finisce, con **Steve Perry** che aggiunge le sue armonie vocali all'accorato canto di Robert che conferma il suo stato di grazia in questo brano, e distilla anche magiche note dalla sua chitarra, mentre i fiati colorano l'assieme, *To Be With You* è un accorato omaggio allo scomparso **Tony Joe White**, di cui Cray aveva interpretato un brano ciascu-

**SHELBY LYNNE****SHELBY LYNNE**

EVERSO RECORDS/THIRTY TIGERS

★★★★



Come mi è capitato di scrivere in passato parlando di altri dischi di **Shelby Lynne**, la cantante di Quantico, Virginia, oltre ad essere una interprete in possesso di una delle più belle voci della scena musicale americana, è anche una cantautrice di spessore, con una

lunga carriera alle spalle, iniziata nel lontano 1988, il cui ultimo capitolo in solitaria era *I Can't Imagine* del 2015, ma che poi nel 2017 ha pubblicato in coppia con la sorella **Allison Moorer** un raffinato disco di cover di altri autori (con un solo brano firmato dalle due). Pochi mesi fa la Moorer ha rilasciato un bellissimo e sofferto album intitolato *Blood* che per la prima volta toccava esplicitamente la loro drammatica storia familiare, ora è il turno di Shelby di presentarci la sua nuova fatica discografica, dal titolo semplice ma significativo di *Shelby Lynne*. Il disco prende spunto, ed è stato in parte registrato, durante le riprese del film indipendente *When We Kill*

*The Creators*, non ancora uscito e realizzato dalla regista, sceneggiatrice e paroliere **Cynthia Mort**, che è stata co-autrice con la Lynne di circa metà delle liriche delle canzoni incluse nell'album: per la realizzazione la stessa Lynne ha poi registrato quasi tutte le parti musicali, suonando piano, chitarra, basso, batteria, tastiere, persino il sax, lasciando solo le principali parti delle tastiere a **Mimi Friedman**, **Ed Roth**, **Billy Mitchell** e soprattutto **Benmont Tench**. 11 canzoni in tutto, registrate in diversi periodi, di cui più della metà durante le riprese del film, nel quale Shelby appare anche come attrice. *Strange Things* apre le operazioni, un brano intenso e varie-

gato, cantato con grande partecipazione, e con un tema musicale che mi ha ricordato a tratti la melodia di *Ballad Of A Thin Man* di Bob Dylan, con un suono caldo ed avvolgente; *I Got You*, con la voce della Lynne potenziata dal multitracking, ha un profumo blue eyed soul, ritmato ma soffice, sempre con la bella voce della nostra amica che naviga su un tappeto di tastiere e una sezione ritmica in parte sintetica ma "umana". *Love Is Coming* è più notturna e soffusa, rarefatta, con la musica che risalta più per sottrazione, affidandosi soprattutto all'uso della voce, protagonista assoluta, *Weather* è una ballata pianistica classica, direi confidenziale, con tocchi

quasi di gospel profano, voci di supporto appena accennate ma decisive, e un crescendo sempre affascinante della elegante vocalità di Shelby. *Revolving Broken Heart*, quasi sussurrata, si avvale dell'uso di una chitarra acustica, di piano e tastiere e le solite stratificazioni vocali che creano una atmosfera intima e raffinata, quasi privata, dove i sentimenti sono dolorosi e quasi malinconici. *Off My Mind* ricorda quelle interpretazioni classiche di cantanti come **Dusty Springfield** o **Laura Nyro**, bianche ma che amavano molto la musica nera, e anche la Lynne dimostra di saper maneggiare con maestria la materia; *Don't Even Believe In Love* rimane sempre in



no negli ultimi due album, altra ballata sopraffina in puro stile deep soul, con organo scivolante e assolo misurato di chitarra. *My Baby Likes To Boogaloo*, come anticipa il titolo, è una danzereccia ripresa di un oscuro brano di tale **Don Gardner**, ovvero come si ballava negli anni '60, seguita dall'ultimo contributo di Cray *You Can't Make Me Change*, un blues after hours soffuso e notturno, molto raffinato, con assolo in punta di dita. Altro brano che non è una cover è la canzone firmata dall'amico Cousins insieme a **Hendrix Ackle**, una accoppiata già presente nei precedenti CD, *A Little Less Lonely*, sofisticata ma non memorabile anche se ci permette

di gustare un altro impeccabile assolo di chitarra, mentre anche *Do It* fa parte della categoria delle cover "oscure", un pezzo del repertorio primi anni '70 di **Billy Sha-Rae**, cantante minore della scena funky di Detroit, nell'originale suonava la chitarra un giovanissimo **Ray Parker**, che per l'occasione rivisita la sua parte spingendo Robert verso l'assolo più lancinante del CD in un tripudio di funky. Forse non un capolavoro assoluto, ma un solido album di soul "moderno", inteso nel significato più nobile del termine, Sam Cooke probabilmente avrebbe approvato alcune prestazioni vocali splendide ed ispirate di Cray.

**Bruno Conti**

questo ambito, ma con una maggiore scansione ritmica, il soul di Memphis incontra il country e l'Americana, in una ballata mid-tempo dal sottile fascino "sudista" dove l'interpretazione vocale è ancora una volta superba, e mi sentirei di azzardare (anche se non ho le note) che l'organo è quello magistrale di Benmont Tench. Sempre sofferta e rarefatta anche *My Mind's Riot* dove la Lynne mette a nudo i suoi sentimenti in un brano dove la chitarra acustica e il piano vengono raggiunti da un sassofono suonato con grande perizia dalla stessa Shelby, che poi ci regala una ballata magnifica, solo voce e piano, la superba ed assertiva *Here I Am*, quasi desolata ma

con sentori di speranza, che quasi essudano dalla interpretazione maiuscola, vulnerabile, ma ricca di forza. *The Equation*, con i suoi quasi sette minuti, è il brano più lungo dell'album, sempre giocato sull'interscambio tra una chitarra acustica, pianoforte ed organo, ma anche con una chitarra elettrica che incombe sullo sfondo e poi irrompe nell'arrangiamento complesso del brano, meno lineare, più intricato e tortuoso del resto del disco, che si chiude con *Lovefever* (tutto attaccato), un breve sketch di 1:40 ancora dai retrogusti erbebi e che conferma il pregevole valore complessivo di questa nuova fatica della Lynne.

**Bruno Conti**

## M. WARD

### MIGRATION STORIES

ANTI

★★★½



Secondo Matthew Stephen Ward, dal 1999 dell'esordio *Duet For Guitars #2* (dal quale sono passate ventuno stagioni e altri nove album solisti, più svariati progetti collaterali) meglio noto come **M. Ward**, il nuovo *Migration Stories* — registrato nella penisola canadese del

Québec, presso le sale d'incisione dei colleghi Arcade Fire — sarebbe incentrato sulle «storie di esodi» raccontate da amici, o lette sui giornali, durante un lungo tour consumatosi tra Europa e Stati Uniti. Dato il tema, piuttosto attuale e, diciamo così, *ingombrante*, era forse lecito attendersi, dal chitarrista e autore di Portland, un'opera ambiziosa, magari di rottura, caratterizzata da spunti audaci non solo nei contenuti ma anche nell'involucro sonoro. Ward, tuttavia, si conferma musicista troppo intelligente e sottile per ripetere il (mezzo) passo falso a lui capitato in occasione del vecchio *Hold Time* (2009), quando l'imprevisto successo della sua collaborazione con l'attrice Zooey Deschanel — l'altra metà degli She & Him, esercizio *vintage-pop* a sorpresa baciato da un grande riscontro di pubblico — lo convinse a soffocare in una pletera di arrangiamenti artificiosi e ammiccanti la primigenia attitudine folk della sua scrittura: in *Migration Stories*, infatti, la narrazione folk viene sì articolata tramite qualche accorgimento elettronico, ma si parla di un'elettronica calda, discreta, analogica e spesso adoperata per evocare l'incanto «cosmico» di scenografie distanti e remote, al punto che il *carillon* elettroacustico, annegato nel riverbero, della stralunata *Heaven's Nail And Hammer* finisce per sembrare un Perry Como filtrato dalla *fusion* cinematografica del compositore Angelo Badalamenti, mentre l'iniziale *Migration Of Souls*, con il suo eco di terre lontane, potrebbe appartenere all'impressionismo «delle radici» dei primi lavori di

Daniel Lanois. Allo stesso modo, *Coyote Mary's Traveling Show* risuona di astrazioni countreggianti puntando però sulla rarefazione anziché sulla fisicità, i rintocchi ambientali di *Stevens' Snow Man* portano le note di John Fahey e Leo Kottke su di un onirico paesaggio mentale e la movimentata *Unreal City* — il punto più alto dell'intera raccolta — aggiunge un curioso portamento alla Buddy Holly a un folk-rock altrimenti tagliato da tastiere d'altre epoche (nonché, nel finale, da un ruvido assolo di sei corde). La delicatezza quasi irrealistica dell'intreccio tra dettagli *ambient* e sussurri *folkie* delle varie *Along The Santa Fe Trail*, *Real Silence*, *Chamber Music* (quest'ultima con una surreale citazione del classico partenopeo *O Sole Mio*) e *Torch*, prima della celestiale visione interiore offerta dalla conclusiva *Rio Drone*, country-blues desertico e trasfigurato in *haiku* chitarristico alla Robbie Basho, confermano il buon esito di un M. Ward in stato di grazia, lontano (per fortuna!) dal voler comporre una parabola o un apologo su questioni di stretta attualità, e al contrario ancora una volta intento a ragionare con i fantasmi, le anime e gli spiriti di una tradizione folk tornata a essere, disco dopo disco, la sua magnifica ossessione. Undici fantasmi d'amore, quindi, dei quali è peraltro facile, in una reciproca corrispondenza dei sensi, innamorarci a nostra volta: con una ritrovata naturalezza che, nel percorso dell'artista, non si riscontrava dai tempi ormai lontani del vecchio *Post-War* (2006).

**Gianfranco Callieri**